

Lo straordinario romanzo di Giovanni Martello e una lezione di leggerezza in "Collezioni di cielo" di Pasquale Allegro

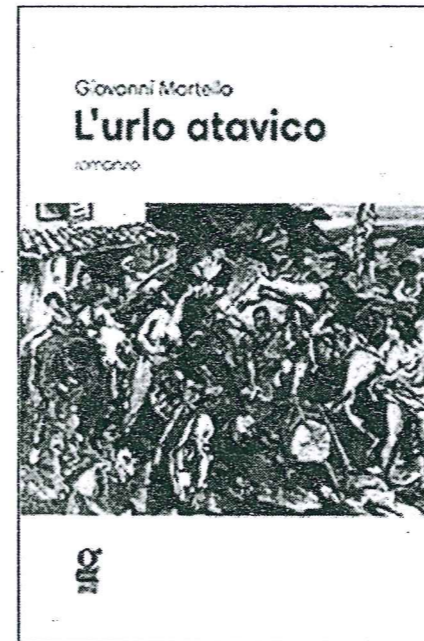
Due narratori fuori dal coro

di Tonino Iacopetta

Ecco due narratori fuori dal coro ma entrambi eccezionali e cominciamo con "L'urlo atavico" di Giovanni Martello, più conosciuto sino a oggi oltre che per la eccelsa professionalità di dirigente scolastico del Liceo "Campanella" anche come studioso di Fiorentino, su cui ha in cantiere altri volumi. E, adesso, il narratore di razza e di talento perché non succede spesso che uno storico, è il caso di Giovanni Martello, se ne esca con un romanzo così fresco e pimpante al punto che si legge tutto di un fiato. Il libro è "L'urlo atavico", ambientato in Calabria e precisamente in una città che tanto immaginaria non è. La lingua nella quale è stata concepita l'opera è quasi divina per la sua leggerezza, pur trattandosi di una vicenda che trasuda sangue da ogni poro. Il romanzo trova la sua fonte nel dolore straziante dell'autore e della sua terra, il dolore e il rimorso nella coscienza che non si fa abbastanza per alleviare il destino amaro di una terra che avrebbe tutte le potenzialità per superare il degrado in cui versa. Rimorso di tutti coloro che in questa terra vi sono nati e che però non hanno avuto abbastanza forza per non abbandonarla, per non tradirla. Ma, attenzione, questo supremo atto d'amore di Martello per la sua terra non nasce da uno spirito documentario e grezzamente naturalistico, no, l'autore, nel delineare le vicende di una famiglia calabrese, a partire dai più lontani antenati sino ad arrivare ai più recenti discendenti, lo fa con immensa poesia e insieme svelando e approfondendo le radici storiche, sociali, economiche, antropologiche. Chi ha detto che non si può fare insieme scienza e poesia, poesia e filologia? Due sono le cancrene che hanno devastato la società calabrese: il comportamento 'ndranghetista e la continua incessante emigrazione, vecchia e nuo-

va emigrazione. Il sangue migliore calabrese, le energie più fresche se ne sono volate via, richiamate dal desiderio di un destino diverso. E quello che hanno notato due grandi calabresi, poeti e narratori come Franco Costabile e Giovanni Martello, è tremendo e cioè che la nuova emigrazione in cravatta e con diplomi superspecialistici, se ne va per il mondo, privando la propria terra delle sue forze migliori. Costabile lo rilevò nel suo capolavoro, e capolavoro del Novecento italiano, il "Canto dei nuovi emigranti". Di questa diaspora Costabile fece il suo dramma e lo disse esplicitamente negli ultimi versi del testo congedandosi dalla Calabria e dalla vita. Giovanni Martello non avrebbe scritto questo straordinario romanzo, se non avesse avuto l'intenzione di fare sì un'opera di poesia ma anche di denuncia, denuncia del tradimento, sia pure forzato dagli eventi, che tanti calabresi giovani, professionisti di grande talento, se ne scappano via.

Certo, dagli eventi narrati nel libro, la presenza schiavizzante della 'ndrina, le prepotenze, i soprusi, le ingiustizie, la corruzione di una classe politica indegna di questo nome e di una classe dirigente altrettanto indegna, non sono elementi che inducono a restare, eppure bisognerebbe trovare il coraggio di opporsi a tutto ciò. "Tuo nonno Francesco", aveva ripetuto spesso Domenico nel rivolgersi al suo primogenito, "appena tornato dall'America era stato subito arruolato". Così inizia uno degli ultimi capitoli del romanzo ed è così che il nipote di nonno Francesco apprende come costui è stato costretto a difendersi con le armi della aggressione estorsiva della 'ndrina locale, la quale è spinta a malmenare gravemente il padre Domenico di Francesco per ammonire il figlio a essere più docile e accondiscendente ai voleri estorsivi della cosca. Francesco non tollera di vedere il padre ridotto a



una poltiglia dalla sadica violenza dei malavitosi e va incontro al gruppo dei quattro armato di revolver a 10 colpi, quanti ne bastano per fare una strage dei criminali che hanno massacrato l'anziano padre. La famiglia Marlo, a cui appartengono i Francesco e i Domenico di questa storia, nonni, figli, nipoti, chiude i

suoi conti con la Calabria con l'ultimo emigrato dei Marlo in America, che insieme ad Australia e Canada, rappresenta il trittico della diaspora calabrese.

Un'ultima annotazione di carattere narratologico e stilistico per questo romanzo che sembra scritto non da un esordiente al suo primo libro a carattere narrativo ma da un esperto narratore di razza: stile veloce e lingua fluida. Il lettore si lascia trascinare dalla agile narrazione, preso in un vortice di godimento iperestetico.

E veniamo adesso al romanzo di Pasquale Allegro che ha dato alle stampe per Gigliotti Editore, Lamezia Terme. Prefato egregiamente e con cognizione di causa da Tommaso Cozzitorto, il romanzo è diviso in tre Parti, più un Epilogo. La struttura è originale e accattivante, la scrittura fluente e scorrevole. Il libro non è strutturato in capitoli lunghi e corposi ma in brani comprensivi ognuno di più capoversi, tali da sembrare blocchi di appunti di un diario ideale. Così il succedersi dei racconti catturati da un io niente affatto dispotico e onnivoro ma scaturenti da ipotetiche epifanie illuminanti che fanno scattare la serie di ricordi, pensieri, riflessioni, legate a occasioni (quasi montalbano occasioni) e a un'inesausta ricerca di senso. La favola è avvincente e ricca di suspense, al punto tale che nessuno sospetterebbe che qui Allegro non sta trattando una delle tante, a dire il vero oramai troppe, storie noir di cui si stanno rendendo protagonisti da alcuni anni, con grande rispondenza di cassetta, una trentina di commissari di polizia, e affini, in giro per l'intera penisola, complice il grande Camilleri che ha provocato questa esagerata alluvione di inchieste poliziesche, auspice il suo Montalbano. Eppure, pur non costituendo un'inchiesta poliziesca, il racconto di Allegro riesce ad avvicinare dalla prima frase del

libro, a partire appunto dal Prologo, all'ultima frase dell'Epilogo. Chi scrive, ad esempio, non è riuscito a staccarsi dalla lettura del libro, se non arrivando tutto di un fiato alla fine. Ma quali vicende intriganti hanno provocato questo mio attaccamento? Non delitti misteriosi, non furti con scasso e senza, non agguati, ferimenti e ammazzamenti, ma solo la ininterrotta ricerca di senso dell'attore principale del testo, il narratore interno che vive la sua esistenza e quella dei suoi cari, attimo per attimo, il tempo gocchia dopo gocchia, consapevole che nello stesso momento in cui sta vivendo questi attimi, sa già che essi si sono perduti per sempre e non saranno ritrovati mai più. Atroce, sfuggente bellezza dell'esistenza, dolorosa coscienza della sua precarietà. E, tanto più preziosa, quanto più precaria. Ma se solo si potesse imbastire una collezione di cieli... Già, se solo si potesse fare una cosa simile, tanto di questa bellezza universale, si salverebbe. Ma, per assurdo, nel momento stesso in cui fosse possibile fermare la bellezza, o catturare il senso della vita, che è poi la medesima cosa, la stessa bellezza, lo stesso senso, catturato e fermato per sempre, perderebbero entrambi la loro fascinosa preziosità.

In un certo senso anche Allegro si è cimentato in un'inchiesta poliziesca, solo che l'inchiesta è spirituale e però lo stesso riesce a creare suspense. Va doverosamente aggiunto, a conferma di quanto sostenevano i formalisti sull'importanza del significante, che la storia narrata da Allegro non avrebbe raggiunto i suoi alti risultati estetici se non fosse stata confezionata in uno stile leggero e accattivante e supportata da una lingua trasparente e lucida come una perla. Ci raccomandiamo a Pasquale Allegro di non fermarsi a questo suo primo straordinario romanzo, di proseguire la sua ricerca con altri testi dello stesso livello e del medesimo egregio stile.